

GLI INTERLOCUTORI DI VICO NEI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

«Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato Delle Carte, talché s'infiammò di averne contezza»¹. La figura del filosofo francese domina la scena delle pagine che Vico dedica nell'*Autobiografia* alla rievocazione della temperie culturale respirata al rientro nella capitale. Le vicende legate alla recezione del cartesianesimo, assunto a simbolo della scienza moderna, restituiscono il clima acceso del dibattito tra *veteres* e *novatores* che avrebbe segnato la crisi di fine secolo a Napoli.

L'omaggio reso poco oltre al magistero di Gregorio Caloprese «gran filosofo renatista», che lo ebbe «molto caro», non impedisce a Vico di prendere le distanze dal pensiero cartesiano, incapace di dar vita ad un sistema in sé compiuto. Alla fisica non corrispondeva una metafisica adeguata, né quest'ultima era in grado di produrre una morale consona alla religione cristiana. L'unico compito che, nel suo caso, tale «fisica» poteva assolvere era quello di distoglierlo dalle «meditazioni severe sopra i metafisici platonici», per consentirgli di «ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare», esercizio a cui attendeva — come ricorda sempre nell'*Autobiografia* — «sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull'avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani»². I primi anni del nuovo secolo avrebbero visto, infatti, Vico cimentarsi con pagnirici e canzoni d'occasione.

Le testimonianze epistolari di quegli anni a noi pervenute non rendono giustizia del duplice piano su cui si muove la produzione vichiana e, ad un primo impatto, non sembrano in grado di restituire a pieno l'immagine di un'epoca in cui la vita culturale napoletana è contraddistinta dalla presenza di correnti difficilmente omologabili a parametri ben definiti. Le forme di lotta adottate dagli esponenti dei *veteres* all'indomani dei processi contro gli atei, così come l'assetto acquisito dal fronte dei *novatores*, il quale a conclusione della stagione investi-

¹ G. B. Vico, *Autobiografia*. Seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime, a cura di M. Fubini, Torino, 1965, p. 20.

² *Ibid.*, p. 22.

gante dava vita a nuove esperienze di accademia, affiorano solo sporadicamente tra le pieghe di una corrispondenza priva di quella compattezza spazio-temporale che l'autorevolezza del protagonista avrebbe meritato. A farne le spese sono soprattutto i corrispondenti meridionali, per i quali non è facile individuare un filo conduttore in grado di congiungere figure chiamate a compiere esperienze in ambiti culturali apparentemente lontani fra di loro.

Se si escludono poche concessioni alla sfera privata, elemento comune della corrispondenza vichiana sembra essere la ricerca di un dialogo con interlocutori capaci di manifestare un sentire affine al filosofo, che in maniera così originale attraversava lo spirito di un secolo pieno di contraddizioni. Lo sguardo, che da un simile osservatorio è possibile volgere sulla cultura italiana ed europea, si sofferma a cogliere le ragioni della crisi di correnti filosofiche, i limiti dei modelli storiografici, senza dimenticare di porre in ridicolo la banalità delle mode culturali del tempo.

Pure, a saper leggere dietro le quinte di un simile scenario, è possibile cogliere frequentazioni in grado di dare senso a rapporti poco noti, se non addirittura impensati tra personaggi che hanno frequentato Vico ed altri che hanno stabilito con lui anche contatti epistolari.

Un contributo in tal senso può essere fornito dalle testimonianze conservate nei fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, ben noti agli studiosi vichiani per la ricca collezione di autografi composta in prevalenza dalle carte già in possesso del marchese di Villarosa. Basti ricordare la vasta raccolta di scritti di Paolo Mattia Doria o di Matteo Egizio, i *Discorsi* dell'Accademia De Alteriis, che si affiancano alle lezioni dell'Accademia Palatina di Medinacoeli, o i manoscritti di opere di Giuseppe Pasquale Cirillo.

Una ricognizione sistematica compiuta in occasione della mostra *Dalla scienza mirabile alla scienza nuova. Napoli e Cartesio*, realizzata nella primavera del 1997 dalla Biblioteca in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici³, ha consentito – come vedremo in seguito – di riscoprire testimoni manoscritti meno noti ma di indubbio interesse per la ricostruzione della vita culturale napoletana tra la seconda metà del XVII e la prima metà del XVIII secolo. In tal modo risulta possibile aggiungere tasselli preziosi per la definizione degli ambienti in cui si muovevano intellettuali di diverso ordine e grado attivi in varie discipline, ma accomunati dall'aver preso parte al dibattito sulla scelta dello statuto da conferire alle scienze particolari nel passaggio di testimone dall'età cartesiana a quella newtoniana. In un simile contesto, ac-

³ *Dalla scienza mirabile alla scienza nuova. Napoli e Cartesio*. Catalogo della mostra bibliografica e iconografica a cura della Biblioteca Nazionale di Napoli e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1997.

quistano una fisionomia più precisa anche alcuni riferimenti alla figura del filosofo ed ai suoi scritti riscontrabili nella produzione a stampa del tempo, in genere avara di consensi nei suoi confronti. Si tratta, per lo più, di interventi dovuti alla penna di interlocutori diretti legati a consuetudini di frequentazione personale non sempre attestati da documenti epistolari.

Del resto, la stessa *Autobiografia* rivela intorno a Vico la presenza di una rete di relazioni ben più vasta di quella attualmente in nostro possesso. L'esigenza di comporre una storia mitica della propria esistenza, volta a compensare l'isolamento che ne costituisce la cifra essenziale, spinge l'autore ad attingere al *corpus* della corrispondenza, per offrire agli oppositori i segni tangibili delle dimostrazioni di stima ricevute. Non è un caso, infatti, che, rispetto al testo originario, nell'aggiunta si intensifichino le testimonianze epistolari, per lo più elogiative nei confronti del suo operato e, in particolare, della *Scienza nuova*.

Emblematico è il caso del principe di Scalea, Francesco Spinelli, al quale Vico indirizza nel dicembre 1730 una lettera di ringraziamento in merito a tre rilievi, veri e propri «trascorsi di memoria», da questi mossi a proposito di alcune citazioni omeriche contenute nella *Scienza nuova II*. Grato per l'iniziativa del principe, Vico volle darne pubblico riconoscimento, inserendo il testo della missiva in un fascicolo di altre correzioni, miglioramenti e aggiunte allegato alle copie non ancora vendute dell'opera, oltre a ristamparlo nell'aggiunta all'*Autobiografia*¹. Il nobile napoletano è presentato come «sublime filosofo e di colta erudizione particolarmente greca adornato», affermazione quest'ultima doverosa da parte di chi accettava con riconoscenza le osservazioni tempestivamente formulate. Tali lodi sono ribadite nella parte iniziale della lettera, nella quale l'interlocutore appare intento a spendere il suo tempo in «sublimi meditazioni filosofiche, o in lezioni di gravissimi scrittori, particolarmente greci», e riscuote l'ammirazione di Vico per «la meravigliosa acutezza» d'ingegno di cui ha dato prova nel leggere «quasi ad un fiato» un'opera tanto complessa e soprattutto nell'«averla fin'al midollo penetrata, e 'n tutta la sua estensione compresa»².

Allievo di Caloprese al pari del cugino Gianvincenzo Gravina e figura di spicco negli ambienti dei *novatores* napoletani, Spinelli era in quegli anni impegnato a difendere lo schieramento cartesiano dalle critiche ad esso rivolte, in particolare alla teoria metafisica contenuta nelle *Meditazioni*, da Paolo Mattia Doria nei *Discorsi critici filosofici* pubblicati nel 1724. Compilate nel 1726 le *Riflessioni* di Spinelli videro la luce solo sei anni dopo offrendo al versante degli oppositori un'appassionata

¹ *Ibid.*, pp. 83-84.

² G. B. Vico, *Epistole*. Con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti, a cura di M. Sanna, Napoli, 1992, p. 159.

replica alle accuse di scarsa ortodossia religiosa e di spinozismo. La riletture degli scritti cartesiani, compiuta alla luce dei dialoghi platonici, tanto cari alle istanze metafisiche di Doria e dello stesso Vico, consente all'autore di eludere il rischio dello spinozismo, ma lo espone ad un'ulteriore accusa, quella di manifestare simpatie gianseniste. È quanto rivela un inedito fascicolo manoscritto, allegato ad una copia delle *Riflessioni* posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli⁶. Il parere del revisore è preceduto da una nota nella quale, pur definendo l'autore persona «alienissima dalle dottrine dei Giansenisti, non s'approva però che venga citato in detto suo libro Monsù Nicola, diffamato per Giansenista e Rigorista», oltre a sottolineare – come di consueto – «le strabocchevoli esagerazioni fatte al Cartesio»⁷.

Nel ripercorrere nell'autobiografia le tappe della propria formazione, Spinelli ritenne opportuno dedicare un passaggio alle sue letture gianseniste, forse proprio nell'intento di fugare ogni dubbio in proposito dopo le critiche ricevute in questa circostanza. «Ma solamente per capacitare se medesimo intorno a tal materia – scrive riguardo ai suoi studi sulla natura della «Grazia» – della quale avendone già prima con l'occasione delle cinque Proposizioni del Giansenio, letti molti libri moderni, così di que' che chiaman Giansenisti, come di quei, che son detti Medisti, niuna delle due sentenze avealo a pieno soddisfatto»⁸. Pur riconoscendo la fondatezza delle accuse di spinozismo rivolte da Spinelli a Doria, il censore finì per condannare il primo e giustificare il secondo, benché «spinozista», nella convinzione che il cartesianesimo, sia pure moderato, di Spinelli fosse ben più pericoloso del blando e inconsapevole spinozismo di Doria. Sulle circostanze che lo avevano spinto a scendere in campo in difesa del pensiero cartesiano e sulla natura del proprio intervento l'autore si sofferma in alcune pagine della *Vita*, note per aver fornito le coordinate del suo cartesianesimo. «L'abbondamento del Cartesio avendolo obbligato allo studio serio di que' Dialoghi di Platone, tale studio molto gli giovò per opporsi allo Spinosismo, ed a ricavar più frutto dallo stesso Renato, meditandolo in altra maniera di quella che prima avea praticata». Rispetto all'iniziale recezione incentrata sulla comprensione del nucleo fondante il razionalismo cartesiano, egli poteva compiere ora «altre discoverte, le quali furono stimate molto utili nella prima filosofia, come l'origine degli Universali, e 'l bene, e 'l male, che potea cagionare il servirsene, la dimostrazione dell'esistenza de' corpi

⁶ F. M. SPINELLI, *Riflessioni su le principali materie della prima Filosofia...*, Napoli, 1733, BNN, Ms. XV E 28. Per la descrizione dell'esemplare, cfr. *Dalla scienza mirabile alla scienza nuova*, cit. p. 243.

⁷ *Ibid.*, c. 17.

⁸ *Id.*, *Vita e studj di Francesco Maria Spinelli Principe della Scalea scritta da lui medesimo in una Lettera*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici. Tomo XII. Al Nobiliss. Sign. Marchese Luigi Sale*, Venezia, 1753, p. 493.

contra l'operazione del Malebranche, che pretende non potersi detta esistenza filosoficamente provare»⁹.

Alla sua *Risposta*, in realtà, Spinelli affida un'appassionata difesa del cartesianesimo, ritenuto l'unico baluardo contro l'incombente spinozismo, sinonimo per lui di deismo, e considerato quanto mai lontano dal determinismo giansenista del quale era stato accusato. Proprio su quest'ultimo punto egli si sofferma nella replica, nella convinzione che «dopo avere il Cartesio dimostrato, che quel potersi la nostra volontà portare all'una e all'altra non sia così necessario ravvisarsi sempre in essa volontà per esser libera e la voce *sempre* spiega assai chiaro, che né Cartesio, né io abbiamo mai avuto il disegno di scompagnar dalla spontaneità l'indifferenza¹⁰». Nei passaggi successivi Spinelli non manca di sottolineare con ironia le sviste e le imprecisioni terminologiche che costellano il parere del censore, che in più di un'occasione finisce per attribuire a Mersenne le obiezioni di Arnauld alle *Meditazioni* cartesiane. Al termine del suo intervento, l'autore ribadisce la coerenza della posizione cartesiana: «Nell'indifferenza vuole egli dire, io vi conosco una mancanza di lume, perché se io avessi sempre tutto il lume nel conoscere le cose (il che non ho) io non avrei mai di che deliberare, e così benché libero non sarei, però mai indifferente, lo che è un assurdo. Ecco dunque quanto il Cartesio in questo luogo a Giansenio s'avvicina; che ciò, che Giansenio asserisce per vero, il Cartesio lo porta come un assurdo. Né può dirsi — conclude — che la chiarezza della cognizione sia cagionata dalla grazia, poiché la grazia non deriva da questa cognizione chiara ed intuitiva del bene in comune, la quale richiede Cartesio per esser la volontà deliberata ad abbracciarlo senza indifferenza»¹¹.

Se le posizioni personali del principe, esponente della prima generazione dei cartesiani napoletani approdano ad un dualismo di tipo platonico che mantiene in piedi il rapporto mente — materia evitando di ricadere nello spinozismo, direzioni ben diverse sembravano prendere i rappresentanti della generazione successiva attirati dalle soluzioni lockiane e newtoniane provenienti d'oltralpe.

È lo stesso Spinelli a ricordarlo nella sua autobiografia citata in precedenza, apparsa postuma nel 1753 nella *Raccolta* veneziana del Caloggerà che aveva già ospitato l'omonima opera vichiana. «I cartesiani, specialmente i più giovani, divisi 'in sette e fazioni', si diedero a 'disprezzar tutti i filosofi antichi, e singolarmente Aristotele e Platone, ed a contrapporvi specialmente Cartesio, salvo poi 'a biasimare le stesse idee innate e non ammettere che le percezioni sensibili con gli Epicurei, così ancora a volere loro il vuoto, fino alle qualità occulte tanto da loro bia-

⁹ *Ibid.*, p. 513.

¹⁰ *Id.*, *Riflessioni*, cit., c. 13a.

¹¹ *Ibid.*, c. 17.

simiate negli scolastici»¹². Allo Spinelli, attestato su posizioni mentalistiche e neoplatoniche ormai superate, non restava che dedicarsi allo studio del mondo antico e delle lettere classiche da Vico tanto apprezzato nelle battute iniziali della sua epistola. Ciò spiega, tra l'altro, la presenza del principe tra i frequentatori dell'Accademia di cultura sacra fondata da Ciro De Alteriis, detta anche dei Ruffo dal nome dell'abate Giuseppe Ruffo che ospitava nella sua dimora le riunioni a partire dal 1729.

Luogo d'incontro di *novatores* e *veteres*, da Mario Lama e Spinelli a Giuseppe Pasquale Cirillo, l'Accademia si avvaleva dell'opera preziosa di eruditi e prelati, non ultimo – come vedremo in seguito – quel Tommaso Maria Alfani ricordato tra i fondatori, anch'egli amico e corrispondente di Vico, rispecchiando pienamente la fase di transizione attraversata dalla cultura napoletana alla soglia degli anni '30.

L'apporto ad essa fornito da esponenti provenienti da entrambi gli schieramenti consente di cogliere, tra l'altro, le modalità della diffusione a Napoli del newtonianesimo, grazie al fatto che alcuni membri da Lama a Di Martino, oltre allo stesso Spinelli, facevano parte anche dell'Accademia delle Scienze sorta per volere di Celestino Galiani nel 1732, immediatamente dopo il suo arrivo nella capitale. Uno sguardo alla composizione di quest'ultima conferma l'intento politico oltre che culturale perseguito dall'arcivescovo all'atto della sua fondazione: fornire alle varie correnti che si contendevano a Napoli il predominio del sapere un assetto in grado di garantire la pluralità delle posizioni rappresentate. Accanto a cartesiani come Spinelli, Giambattista Lamberti o Gioacchino Poeta figurano newtoniani come Lama e i fratelli Di Martino o gassendisti come Domenico Sanseverino e Francesco Serao, mentre come presidente fu scelto Niccolò Cirillo, cartesiano meccanicista ritenuto il capo indiscusso dei *novatores*. L'esame del manoscritto conservato nei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli nel quale sono riportati, in copia, alcuni discorsi tenuti nell'Accademia De Alteriis conferma appunto la presenza delle varie correnti. L'arco cronologico lungo il quale si snodano gli interventi parte dall'autunno del 1732 per concludersi alla primavera del 1735. Ai due discorsi iniziali di storia sacra, il primo dei quali pronunciato proprio da Ciro De Alteriis, seguono ben sei discorsi di argomento scientifico affidati alternativamente a Mario Lama e Niccolò Di Martino, mentre di impronta decisamente umanistica si rivela l'intervento finale di Cirillo al quale si farà riferimento tra breve¹³.

¹² *Id.*, *Vita*, cit., p. 507.

¹³ Il manoscritto, un quaderno di formato medio con copertina cartonata d'uso corrente, consta di 40 cc. (Ms. XV D 24). A puro titolo esemplificativo si riportano di seguito i soli argomenti dei nove discorsi. 1°: commento a un brano di S. Ireneo sulla durata del digiuno nella Settimana Santa (*Ecclesiastica Storia*, libro 5, cap. 24); 2°: epistola su una «excomunione» di Camillo Oliverio vescovo di Gravina contro il duca di Gravina; 3°: discorso sugli

Quasi contemporaneamente lo stesso Giuseppe Pasquale Cirillo, insigne docente di materie giuridiche allo Studio pubblico, fu nominato segretario di una nuova accademia detta degli Oziosi, sorta sul fronte opposto, allo scopo di compensare l'egemonia culturale conquistata da Galiani al suo arrivo nella capitale in qualità di cappellano maggiore del Regno e Prefetto degli studi.

A dare maggiore lustro all'iniziativa fu senza dubbio l'adesione di Vico e di Paolo Mattia Doria, chiamato a ricoprire la carica di censore. I due si ritrovavano a testimoniare con la comune partecipazione la fedeltà di un sodalizio che affondava le radici nella Napoli d'inizio secolo, quando — come si legge in un celebre brano dell'*Autobiografia* — «praticando spesso il Vico e 'l signor don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui Vico poté cominciare a ragionar di metafisica; e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva che era vecchio e volgar tra' platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia»¹⁴. La venatura nostalgica che avvolge le parole di Vico rivela l'uso accorto dei termini chiamati a ribadire il valore di un sodalizio umano e intellettuale nel quale il piano speculativo tende a ridursi notevolmente con il passare del tempo. L'io giudicante dell'autore è preoccupato di salvare almeno il senso di una lunga amicizia in un rapporto costretto a fare i conti con la parabola discendente intrapresa dal pensiero di Doria dalla metà degli anni venti in poi.

La recente pubblicazione degli inediti doriani conservati nel fondo dei manoscritti Brancacciani della Biblioteca Nazionale ha confermato le indicazioni in tal senso fornite dalla sterminata produzione a stampa apparsa durante la vita dell'autore. I consensi raccolti fino a quella data presso intellettuali italiani e stranieri da Gravina a Le Clerc, che nel 1716 accostava la *Vita civile* agli scritti di Grozio e Pufendorf, le benevole recensioni apparse sugli *Acta eruditorum* o sul *Giornale de' letterati* apparivano ormai un pallido ricordo di fronte alla rissosa *vis polemica* esercitata — come si è appena detto — nei riguardi di Spinelli o di Galiani, denunciato addirittura all'Inquisizione. Simili comportamenti indussero Vico a prendere le distanze dall'amico e a diradare sempre

errori in cui incorrono coloro che applicano nello studio della scienza naturale la «potenza intellettuale» e non il «senso»; 4°, 5° e 6° discorsi di M. Lama sulla dimostrazione della parallassi compiuta da Eustachio Manfredi con riferimento alla teoria di Bradley; 7° e 8° discorsi di N. Di Martino sul medesimo tema; 9° discorso di G. P. Cirillo sullo stato delle lettere in Italia.

¹⁴ G. B. Vico, *Autobiografia*, cit., pp. 29-30.

più la partecipazione alle sedute dell'Accademia, che finì col divenire scenario quasi esclusivo delle esibizioni di Doria. Di sicuro è attestato un ciclo di lezioni sulla funzione delle maschere nella tragedia greca, nel corso del quale affiorarono divergenze con le posizioni sostenute da Cirillo durante la sua seconda lezione, al punto da spingere il filosofo a chiarire pubblicamente la propria opinione in un'epistola del 30 agosto 1733, inserita dal suo interlocutore nella prefazione non paginata al *Brieve ragguaglio dell'Accademia degli Oziosi*, l'opera - non a caso dedicata al Doria - che nel 1734 doveva farne conoscere l'attività¹⁵. Nell'intento di spegnere sul nascere eventuali polemiche, Vico dichiara di aver voluto con le affermazioni compiute nel corso delle sue lezioni solo «adornare» e non «riprendere i componimenti fatti da altrui». Quasi a voler fornire una spiegazione il più naturale possibile, precisa di aver aggiunto notizie che Cirillo «per brevità» era stato costretto a tralasciare. In realtà la puntuale descrizione delle tre «cose» a cui Vico allude dimostra quanto, a suo parere, si tratti di concetti tutt'altro che trascurabili e conferma, ancora una volta, l'uso accorto che egli soleva fare della tecnica epistolare. D'altro canto, l'essere stato definito da Cirillo, in più di un'occasione, il suo secondo maestro dopo il giurista Nicola Capasso poneva Vico al sicuro da ogni rischio di pubblica smentita, anche se non sembrano evidenti i motivi di un sodalizio culturale dettato probabilmente più da ragioni di opportunità che da una reale consonanza di opinioni.

Soprattutto negli anni dell'Accademia Doria, che ne ospitava le riunioni nella propria dimora, si confermava il vero referente di Cirillo e l'attento regista di un copione volto a ribadire la diffusione in vasti strati della cultura napoletana di discipline erudite e di chiara matrice umanistica. Il *V ragionamento* dedicato alla supremazia della sapienza degli antichi su quella dei moderni costituiva il manifesto programmatico dell'Accademia, nella quale la prevalenza accordata a lezioni di storia sacra o di cronologia biblica, accanto a quelle di poetica, di letteratura greca o di diritto romano, non impediva la confutazione in chiave religiosa delle moderne teorie filosofiche. Libertini, epicurei, «l'empio Spinoso» furono oggetto di critica in numerose riunioni, mentre al sacerdote Antonio Spinelli toccò il compito di demolire le teorie lockiane¹⁶. Gli anni '30, spesi da Vico a rivedere la seconda edizione della *Scienza nuova*, accentuavano sempre più il divario con i suoi antichi interlocutori, riducendo il dialogo ad argomenti di pura erudizione o a occasioni di circostanza, come nel caso della seconda e ultima lettera a Ci-

¹⁵ Id., *Epistole*, cit., p. 173, già in G. P. CIRILLO, *Brieve ragguaglio dell'Accademia degli Oziosi ...*, Napoli, 1734, pp. [7-8].

¹⁶ *Indice delle materie intorno alle quali ragionarono gli Accademici Oziosi nell'anno 1735*, Napoli, Mosca, [1735].

rillo, un elogio rivolto all'*Orazione* composta per le nozze di Carlo di Borbone dall'insigne giurista, che volle renderlo di pubblico dominio inserendola nella prefazione dell'opuscolo stampato per i tipi di Felice Mosca nel 1738¹⁷. La cura posta dal filosofo nel formulare un giudizio lusinghiero nei confronti dell'operetta del Cirillo, tipico esempio di letteratura d'occasione, può forse trovare spiegazione nel voler Vico ricambiare la cortesia al suo antico allievo, che in varie sedi gli aveva rivolto elogi altisonanti, non ultimo quello che può leggersi nel manoscritto dei *Discorsi* dell'Accademia De Alteriis alla data del 27 marzo 1735. In quella sede Vico è menzionato accanto a Doria nel corso di una citazione anonima, al termine di un ampio *excursus* sugli esiti prestigiosi raggiunti dalla cultura umanistica e scientifica italiana nell'età moderna. «Io mi rimango qui volentieri – afferma Cirillo – di far, come dovrei, onorata ricordanza di due nostri pur troppo felici ingegni chiari amendue per nobili contese in Europa, l'uno ristoratore della Platonica Filosofia e rinomato autore di nuove matematiche dimostrazioni; e l'altro autore anch'egli d'un meraviglioso sistema d'una scienza nuova d'intorno ai principi della natura delle nazioni; perché il loro cospetto e la gentile modestia loro non mel consente»¹⁸.

All'estate del 1734 risalgono le tre lettere inviate a Vico dal padre domenicano Tommaso Maria Alfani, tipica figura di letterato settecentesco in corrispondenza erudita con i dotti del tempo da Muratori a Le Clerc¹⁹. In assenza di risposte vichiane, non è possibile definire con esattezza le coordinate di un rapporto, con buona probabilità ascrivibile alla sfera delle relazioni dotte che Vico intratteneva anche con alcuni interlocutori locali. L'attenzione dedicata nella prima epistola alla recente lettura delle *Annotazioni alla Tavola Cronologica* offre l'occasione all'Alfani per tessere le lodi del filosofo, ritenuto superiore a «Petavio, Labbé, Scaligero e Usserio». Da simili premesse sembra quasi inevitabile nutrire la speranza di ricevere dalla lettura dell'intera opera chiarimenti in merito alla *Mitologia* e alla *Filologia*, «togliendosi loro quelle fantastiche ed insulse interpretazioni che i *Mitologi*, e i *Filologi* finora hanno fatto secondo il capriccio, o per meglio dire, il ghiribizzo loro dettava». Animatore dell'Accademia De Alteriis e, in tale veste, attento studioso di discipline classiche ed umanistiche come attesta la sua produzione – valga per tutti la redazione dell'XI tomo della *Bibliotheca*

¹⁷ G. B. Vico, *Epistole*, cit., pp. 202-203.

¹⁸ G. P. CIRILLO, *Discorso recitato nell'Accademia a' 27 marzo 1735*, Ms. XV D 24, c. 40r. Alquanto improbabile appare l'ipotesi di ritrovare ulteriori tracce della presenza di Vico negli altri manoscritti di Cirillo custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta, infatti, di sei volumi di argomento giuridico, *De iure dotium et aliis ad ius civile pertinentibus* (Mss. I H 56-61) e di una commedia di genere dialettale dal titolo *G'impostori* (Ms. XV F 29).

¹⁹ G. B. Vico, *Epistole*, cit., pp. 176-179.

graeca del Fabricius – il domenicano è portato inevitabilmente a soffermarsi su aspetti marginali del capolavoro vichiano, senza riuscire a coglierne la vera essenza. Una conferma in tal senso è fornita dal tenore della seconda epistola, una breve missiva dedicata a soddisfare un quesito di argomento storico posto da Vico a proposito della scuola medica salernitana. La difficoltà ad addentrarsi nel tessuto speculativo della *Scienza nuova* affiora, in modo eloquente, nella terza epistola, che vede l'Alfani cimentarsi nelle vesti di curatore di un volume di rime del marchese di Salcito, anch'egli frequentatore dell'Accademia De Alteris. Nel sottoporre a Vico un sonetto che avrebbe dovuto accompagnare il volume, chiede anche il suo parere su un punto della *Scienza nuova* a lui ancora oscuro dopo la terza lettura dell'opera. Si tratta in realtà di un'affermazione, contenuta a p. 369 dell'edizione del 1730, sull'impossibilità di essere da parte di un autore «*Poeta e Metafisico* egualmente sublime» che egli intende utilizzare al pari di altri luoghi vichiani in una lettera volta a «vendicare», in apertura del volume, «la Poesia cotanto da alcuni malmentata»²⁰.

La vicenda rientrerebbe in uno dei tanti episodi rivelatori dello scarto esistente tra Vico e molti dei suoi interlocutori napoletani, salvo a ricordare che il marchese di Salcito altri non è che quel Paolo Francone autore della traduzione dell'*Abregé* della *Vie de M. Descartes* di Adrien Baillet, apparsa anonima a Napoli nel 1713 con l'indicazione falsa del luogo di stampa – Basilea – e senza il nome dell'editore. Promotore dell'impresa editoriale era stato Paolo Mattia Doria al quale l'opera è dedicata in qualità di capo indiscusso della 'scuola cartesiana' napoletana, sull'onda del consenso che fino a quel momento aveva accompagnato la prima recezione della dottrina cartesiana sul finire del secolo precedente. In realtà l'operazione si presentava non tanto come il sintomo di un'egemonia cartesiana ormai in declino, quanto come espressione del vivace dibattito in corso nella cultura meridionale, nell'intento di estendere la conoscenza del filosofo francese ad un pubblico più vasto che si era dovuto accontentare fino a quel momento della sola traduzione in lingua italiana delle *Epistolae*.

Alla figura del predicatore domenicano rimanda anche un altro nome legato alla divulgazione dell'opera cartesiana, quello della nipote Eleonora Barbapiccola, alla quale si deve la traduzione dei *Principia philo-*

²⁰ *Ibid.*, p. 179. Nel volume *Rime di Paolo Francone marchese di Salcito*, apparso senza il nome dello stampatore a Napoli nel 1734, non vi è traccia alcuna di interventi redazionali di padre Alfani. Come ricorda Nicolini, il volume si apre con la dedica a Carlo di Borbone e con due sonetti volti a celebrare la sua recente ascesa al trono di Napoli, mentre in chiusura, prima dell'*errata corrige*, ripropone i testi dei sonetti di altri autori ai quali il Francone secondo la moda del tempo risponde con propri componimenti (Cfr. F. NICOLINI, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, 1942, p. 132).

sophiae condotta sul testo francese a sua volta confrontato con quello latino.

Il volume, stampato a Torino nel 1722, è preceduto da una prefazione ampia e documentata, definita «notevole» da Garin nel corso dei suoi studi sulla fortuna di Cartesio in Italia. Poetessa arcade con il nome di Mirista, la Barbapiccola in quanto amica della figlia di Vico Luisa, ebbe molto probabilmente l'opportunità di frequentare la casa del filosofo e di entrare in contatto con lui, anche se in proposito non vi è traccia di corrispondenza epistolare²¹.

Convinta sostenitrice del credo cartesiano, non esita a prenderne le difese contro le accuse sempre crescenti rivolte sia al metodo che al carattere irreligioso dei suoi contenuti. Non meno attenta si rivela nei riguardi di eventuali accuse di 'volgarizzamento' del sapere filosofico nei confronti della traduzione che si accingeva a pubblicare. A fugare un simile dubbio è chiamato prima di tutti Vico, con il suo ricorso alla sapienza esoterica degli antichi, ma accanto a lui ricorrono i nomi di Muratori, Grimaldi, Rohault e Valletta, oltre a quelli ampiamente prevedibili dei cartesiani napoletani da Spinelli al marchese di Salcito. Patrimonio comune degli eruditi era, infatti, la convinzione che «altro si fu il fine degli Antichi di tener certe cose in segreto, e covrirle con caratteri e formole da pochi intese per non farle comuni: del quale argomento il Sig. Giambattista di Vico con somma erudizione e dottrina ha trattato: e si sa per ancora, che di continuo si odono i piati, che l'infelicità dei nostri tempi deplorano, perché non essendo ora gl'Ingegneri meno abili ad apparare le Scienze che non erano que' degli Antichi, ad ogni modo pochissimi sono quelli, che in esse arrivino a qualche eminenza, ed adeguino la gloria de' Teologi, Filosofi, Matematici, Istorici e di altri in diverse facultà di fama chiarissimi nell'Età trapassate»²².

Nell'ampio profilo biografico dedicato a padre Alfani nel volume *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio al tempo di Giambattista Vico*, Nicolini ricorda anche la sua infaticabile opera di curatore per i tipi dell'editore Mosca di ristampe di opere in lingua latina e in volgare. Riprendendo una notizia fornita a tale riguardo dal D'Afflitto nelle sue *Memorie*, Nicolini attribuisce al domenicano la ristampa di un testo classico del Trecento lo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti, apparso nel 1723 con l'indicazione falsa di Firenze come luogo di stampa. In realtà il volume fu pubblicato a Napoli a cura di Lorenzo Ciccarelli, l'abate e avvocato amico di Vico, che, con lo pseudo-

²¹ Al 1731 risale un sonetto dedicato dalla Barbapiccola a Luisa Vico in occasione della guarigione di sua figlia e apparso nel 1732 a Firenze nella raccolta *Vari componimenti per le felicissime nozze degli eccellentissimi signori D. Tommaso Caracciolo marchese di Carabore... e D. Ippolita di Dura de' duchi d'Erce*.

²² E. BARBAPICCOLA, *La traduttrice a' lettori* [Prefazione] a R. DESCARTES, *I principj della filosofia...*, Torino, 1722, p. [11].

nimo di Cellenio Zacclori, aveva preso a stampare da una decina d'anni in una tipografia clandestina allestita nella propria dimora testi in odore di censura. Basti ricordare il *Dialogo dei massimi sistemi* di Galilei apparso nel 1710, il *Tractatus physicus* di Rohault con il commento del newtoniano Clarke nel 1713 o il *Parere sull'incertezza della medicina* di Di Capua nel 1714. Sull'onda del gusto capuista tanto di moda in quegli anni, imprese editoriali di argomento letterario si affiancarono a questi titoli, attingendo com'era comprensibile alla tradizione del volgare toscano, dall'edizione della *Divina Commedia* del 1716 a quella del *Decameron* del 1718 per passare all'edizione delle opere del Boccaccio nel 1723-24, al commento di questi a Dante nel 1729 o al rifacimento dell'*Orlando innamorato* a cura del Berni nel 1725²³.

Dedicatari dei volumi erano quasi sempre i duchi di Laurenzano, Nicola Gaetani d'Aragona e la consorte Aurora Sanseverino dei principi di Bisignano, signori di Piedimonte d'Alife paese d'origine del Ciccarelli, e l'abate Niccolò Giovo letterato napoletano che dimorò a lungo presso di loro. A differenza del Ciccarelli menzionato da Vico nell'aggiunta all'*Autobiografia*, a proposito delle trattative intercorse con il conte Porcia per la stesura dell'opera, e nell'epistola a Luigi Esperti del 18 novembre 1725²⁴, come suo buon amico, sia il duca Gaetani che Giovo ebbero nel 1732 un breve scambio epistolare con il filosofo²⁵. Occorre far luce su queste figure in apparenza minori nel panorama culturale napoletano, in realtà strettamente collegate non solo a Vico ma anche ai circoli dei *novatores* in contatto con ambienti culturali romani e fiorentini. Comun denominatore era l'appartenenza all'*Arcadia*: la duchessa aveva adottato il nome di Lucinda Coritesia, mentre il duca aveva scelto quello di Elviro Triasio. Se la vena poetica della duchessa, in precedenza sposa di Giovan Geronimo Acquaviva conte di Conversano, le ottenne riconoscimenti da alcuni contemporanei come Crescimbeni e Gimma, il nome del duca compare come destinatario di una lettera sulla Solfatara che Gregorio Caloprese aveva pubblicato nel IV volume delle *Lettere memorabili* di Bulifon, oltre a essere definito dal Ciccarelli «discepolo» del Di Capua, «avendo da quello le buone Filosofie con sommo profitto intese ed apparate». Al di là dell'espedito comprensibile, nel caso dell'editore, di ricorrere al prestigio goduto negli ambienti ecclesiastici da nobili di così alto lignaggio per eludere i rigori della censura, senza dubbio i duchi di Laurenzano offrivano nel loro salotto, in cui era di casa anche Matteo Egizio, un esempio di vita culturale lontano da provin-

²³ Sull'attività editoriale del Ciccarelli, cfr. M. Vitale, *Leonardo Di Capua e il capuismo napoletano. Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano*, in «Acme» XVIII (1965) 1-2, pp. 97-99.

²⁴ G. B. Vico, *Epistole*, cit., p. 117.

²⁵ *Ibid.*, pp. 165-168 e 168-170.

cialismi e condizionamenti di sorta. Ne è la prova il tentativo di coniugare gli interessi scientifici ereditati dalla tradizione investigante con il gusto capuista espresso dalle scelte editoriali del Ciccarelli soprattutto in campo letterario, che si incontravano pienamente con la preferenza accordata da Vico ad autori del calibro di Dante e Boccaccio. Nel caso di Gaetani, l'influenza del filosofo sembra andare ben oltre le tracce fornite dalle testimonianze epistolari. Nel 1732 il duca affida l'esordio della sua attività letteraria e filosofica ad un'opera *Degli avvertimenti intorno alle passioni dell'animo libri IV*, apparsa per i tipi dell'editore vichiano Felice Mosca con il parere per la stampa redatto da Matteo Egizio. Tra le espressioni di circostanza l'erudito sottolinea con convinzione l'intento sociale e politico perseguito dall'autore: «imperocché egli è fuor di dubbio che, qualora al nobil sangue, all'indole nobile aggiungesi nobile educazione; sicché tratto tratto la virtù venga a praticarsi e per abito, e per riflessione; poco o nulla manca a costituire un Eroe»²⁶. Se il titolo del volume lascia intuire una chiara derivazione dalla teoria cartesiana delle passioni oggetto delle lezioni di Caloprese, in realtà l'impianto fortemente tradizionale del saggio limita a pochi luoghi i riferimenti espliciti al testo cartesiano, che finiscono per perdere il loro valore intrinseco soprattutto se posti accanto all'adesione alla dottrina tolemaica o alle pagine dedicate all'episodio dantesco del conte Ugolino, ritenute esempio di alta poesia.

Sulla scorta di una frequentazione di certo non sporadica, il duca indirizza al Vico la sua epistola, con la preghiera di esaminare il volume e di volerne diffondere le dieci copie che gli aveva fatto recapitare per mezzo dell'abate Giovo. La risposta di Vico appare quasi superiore alle aspettative dell'autore, che finisce con l'incarnare agli occhi del filosofo, in considerazione dell'alto lignaggio del suo casato, il prototipo della fase eroica dello sviluppo della società: «In legger' il titolo mi si è rappresentato l'Eroico Romano costume, col qual' i zj educavan i lor nipoti; ... mi venne innanzi Cicerone, il qual, ricco di matura sapienza così Riposta di gran Filosofo come Civile di gran Politico, scrisse gli aurei Libri degli Ufici al suo unico diletto figliuol»²⁷. È facile intravedere in queste parole l'eco della polemica contro Bayle a proposito dell'agire secondo religione e pietà nelle repubbliche. Poco oltre Vico si sofferma a tessere l'elogio dello stile adoperato da Gaetani, prerogativa quasi esclusiva dei nobili, come sottolinea nell'epistola inviata al Giovo, che, alla fine del 1732, chiede al filosofo il rifacimento dell'epistola inviata al duca in vista della sua pubblicazione in un volume da lui cu-

²⁶ M. EGIZIO, [Parere per la stampa]. Napoli, 15 gennaio 1732, in N. GAETANI, *Degli avvertimenti intorno alle passioni dell'animo. Libri IV di Niccolò Gaetano dell'Aquila D'Aragona, Signore di tutta la Famiglia a' suoi nipoti*, Napoli, 1732, p. [4].

²⁷ G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 166-167.

rato. «E questa è una delle due grandi utilità, che l'orgoglio, il qual'è proprietà de' nobili, arreca per la gloria delle nazioni: che quello, come gli avvalora a fare dell'impresе magnanime nelle guerre, così, ov'essi sieno ben'avviati per la strada del sapere, gli mena a scrivere opere distinte in materia di lettere»²⁸. Simili affermazioni sembrano quasi preludere alla collaborazione, fornita qualche anno dopo da Vico al Gaetani in occasione della stesura del suo secondo libro *La disciplina del cavalier giovane*, opera che si avvale del parere per la stampa redatto dal filosofo, che vi aveva riscontrato «scelta erudizione, profonda dottrina, fino giudizio d'intorno al sapere, e tutte le parti sue»²⁹.

Dei tre ragionamenti che compongono l'opera i primi due sembrano essere stati redatti personalmente da Vico, come dimostra il confronto con i testimoni manoscritti conservati tra le carte del Fondo Villarosa conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli³⁰. Il primo ragionamento nella versione autografa di Vico recita: *L'acquisto delle Scienze sopra tutt'altri necessarissimo ad un giovane Nobile: la Discoperta, che di esse ferono le Nazioni tutte del Mondo: dove principiarono, e qual incremento ebbero per lo beneficio dell'umana società*. A sua volta il titolo dell'opera a stampa così si presenta: *Della necessità c'hanno i nobili giovani di apparare le scienze*. Nella versione autografa del secondo si legge: *Per istradare i nobili Giovanetti all'acquisto delle anzidette Scienze, si dimostra l'indispensabile disciplina all'Educazione: indi qual debba essere il Metodo, che ad un sì fatto allevamento conviensi*. Il titolo del secondo ragionamento nel volume è, invece, il seguente: *Dell'educazione con cui i giovani nobili fian disposti alle scienze*.

Di chiara impronta vichiana è la citazione relativa alle tenebre del «Tempo Oscuro» e al velo delle favole del «Tempo Eroico», che si legge nell'introduzione dell'autore ai giovani cavalieri³¹. Analogamente il richiamo contenuto nel primo ragionamento alla Cabala e alla *prisca theologia* suggerisce dirette ascendenze vichiane: «ebbero gli Ebrei una spezie particolare di misteriosa Sapienza, detta da essi Gabali, e più Sette di Filosofi, tra' quali furono i migliori gli Esseni, dirivati dalle Scuole Brac-

²⁸ *Ibid.*, p. 169.

²⁹ G. B. Vico, [Parere per la stampa]. Napoli, 25 maggio 1739 [sic], in N. GAETANI, *La disciplina del cavalier giovane divisa in tre ragionamenti ...*, Napoli, 1738, pp. 291-292.

³⁰ Ms. XIX 42, fasc. V, cc. 96 numerate a pagine per un totale di pp. 189. Sulla sovraccarta di mano di B. Croce si legge: «È autografo di G. B. Vico e in molte parti ha traccia dello stile di Vico; ma non del suo pensiero. Il Vico rescrisse o corresse il manoscritto del libro del Duca di Laurenzano, *La disciplina del cavalier giovane*, Napoli 1738: ed infatti questi due ragionamenti sono i primi due di quel libro, che ne contiene tre. È questo il manoscritto che servì per la stampa». Di altra mano e di altro inchiostro si notano infatti poche correzioni e le indicazioni dei richiami per i sedicesimi dei fascicoli di stampa perfettamente corrispondenti a quelle presenti nel volume pubblicato.

³¹ N. GAETANI, *La disciplina...*, cit., p. VIII.

maniche»³². Poco oltre l'autore si sofferma diffusamente a rievocare il mito di Orfeo, nel quale fu adombrata la figura storica del poeta - teologo primitivo. Nel confutare l'errata interpretazione fornita alle pagine in questione da Croce e Nicolini - che vedevano in esse un attacco contro «quella riduzione di Orfeo a carattere poetico o mito di cui il Vico fa uno dei capisaldi dell'opera sua» - Costa, in un ampio intervento dedicato alla figura del Gaetani, ristabilisce una corretta lettura della teoria sostenuta in merito dal Laurenzano³³. All'autore, in realtà, in questo punto preme difendere gli assunti della *prisca theologia* rispetto alle teorie opposte avanzate dalla filologia moderna. Risulta in tal modo plausibile l'ipotesi della collaborazione fornita al duca da Vico, che riconosceva in lui i segni antichi della tradizione investigante nella quale anch'egli si era formato e che apprezzava nel panorama alquanto scarno dei circoli culturali della capitale l'atmosfera priva di pregiudizi che si respirava nel salotto dei Laurenzano. Ad altra sede si rinvia per un'analisi più ampia degli echi vichiani presenti nell'opera, nonché per un esame delle differenze d'impianto riscontrabili nel terzo ragionamento, alla stesura del quale il filosofo sembrerebbe risultare estraneo.

Non priva di interesse, infine, è la figura dell'abate Giovo, figura di letterato minore anch'esso esponente del circolo dei duchi di Laurenzano e intermediario nella corrispondenza fra Vico e Gaetani. A lui si devono alcuni tentativi di traduzione di opere cartesiane ritrovati nei fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli e della Biblioteca Casanatense. A Roma si conservano il manoscritto dei *Principi della filosofia di Renato delle Carte* e una stesura parziale delle *Passioni ovvero gli affetti dell'anima*, in un volume miscelaneo nel quale seguono il *Trattenimento filosofico intorno al linguaggio delle bestie del padre Bourgeant giesuita* e *La bestia digradata in macchina divisa in due discorsi da I. M. Darmanson*³⁴.

In un manoscritto miscelaneo della Biblioteca Nazionale dal titolo *Trattati diversi fisici e morali*, invece, si può leggere un inedito tentativo di esposizione delle *Passioni dell'anima* ad opera appunto di Nicolò Giovo³⁵. Il testo cartesiano, composto a Piedimonte d'Alife nel 1728 secondo quanto è riportato in calce al testo, si presenta redatto in forma epistolare probabilmente sul modello delle lettere di Cartesio alla principessa Elisabetta di Baviera. Le 24 lettere sono intercalate, forse per un errore di legatura del manoscritto, da una trascrizione di sei *Para-*

³² *Ibid.*, p. 23.

³³ G. COSTA, *La cerchia dei duchi di Laurenzano e una collaborazione di Vico*, in questo «Bollettino» X (1980), p. 55.

³⁴ Cfr. L. GUERRINI, *Considerazioni su talune traduzioni manoscritte delle opere cartesiane*, in «Giornale critico della filosofia italiana» LXXV (1996) 3, pp. 500-507.

³⁵ Ms. I E 13. Per la descrizione del ms., cfr. *Dalla scienza mirabile cit.*, pp. 245-246.

dossi di Cicerone a Marco Bruto. Ad essi segue una *Lezione intorno al moto Comune* [sic] databile agli anni '30 del secolo: vi compaiono i nomi del cartesiano Giambattista Lamberti e del newtoniano Mario Lama, entrambi – come si è visto in precedenza – membri dell'Accademia delle Scienze. Del resto, l'interesse mostrato dal letterato in quegli anni per l'intera produzione cartesiana è attestato da una canzone dal titolo *Del Vesuvio* composta nel 1737 in seguito ad una recente eruzione³⁶. Più che sul valore poetico del componimento, in linea con la produzione d'occasione del tempo, occorre richiamare l'attenzione sulle numerose note poste a corredo dell'edizione, nelle quali l'autore, oltre ad attingere al consueto repertorio di fonti classiche, fa ampi riferimenti a Borelli, Porzio, Gassendi e allo stesso Cartesio.

Solo dieci anni dopo, a breve distanza dalla scomparsa di Vico, l'abate Giovo sarebbe ricomparso sulla scena napoletana alla guida della biblioteca che Ferdinando Vincenzo Spinelli Principe di Tarsia offriva alla città. Per celebrare l'avvenimento fu dato alle stampe un elegante volume dedicato al sovrano, nel quale potevano leggersi, oltre alla produzione inaugurale dello stesso Giovo, componimenti poetici di vari autori molti dei quali dovuti alla sua penna³⁷. Quasi a ricordare i fasti di un'epoca ormai al tramonto, si incontrano i nomi di Francesco Serao, Appiano Buonafede, Gioacchino Poeta e della stessa Eleonora Barba-piccola, figure emblematiche di quell'ampia rosa di letterati e uomini di cultura, che insieme a Vico avevano animato nella prima metà del secolo la scena culturale napoletana.

MARIA RASCAGLIA

Between end of the 17th century and the beginning of the 18th century, the unknown aspects of the Neapolitan life and culture rise from a careful research of the funds of the manuscripts and printed books kept in the National Library in Naples.

Unknown testimonies, which had been sometimes forgotten, prove to be very precious data to reconstruct the alternate events of the challenge between veteres and novatores.

This challenge involved a large number of Vico's correspondents from Francesco Maria Spinelli to Paolo Mattia Doria, from Nicola Gaetani, Duke of Laurenzano to Abbot Niccolò Giovo, from Giuseppe Pasquale Cirillo to Tommaso Alfani, the uncle of the Cartesian Eleonora Barba-piccola and the mentor of Paolo Francone, Marquis of Salcito.

³⁶ N. GIOVO, *Del Vesuvio. Canzone...*, Napoli, 1737.

³⁷ *Componimenti diversi per la Sacra Real Maestà di Carlo Re delle due Sicilie &c. Nella solenne apertura della Biblioteca Spinelli del Principe di Trazia [sic] Raccolti da Niccolò Giovo...* Napoli, 1747.